

## **RADICI E VETTE DI DECENZA UTILE**

**DAVIDE MONDA**

Università di Bologna

### **1. Premesse filologico-morali**

Ragionare intorno all'etimo del sostantivo "decenza" sembra apparire, almeno *d'emblée*, piuttosto agevole. Il termine viene, come i cultori di *studia humanitatis* percepiranno quasi ad orecchio, dal latino *decentia(m)*, derivato di *decens -entis*, participio presente del verbo *decere*. Cicerone, Orazio, Ovidio, Tacito, Quintiliano e altri *auctores* della latinità aurea ed argentea impiegarono tanto il sostantivo quanto l'aggettivo.

Circa poi l'attuale campo semantico di "decente", i dizionari più diffusi sembrano convergere indicando le *tre* accezioni prevalenti dell'aggettivo: 1. conforme alla decenza, ovvero – a seconda delle diverse prospettive, che, beninteso, mutano da *milieu* a *milieu*, da epoca ad epoca, da luogo a luogo – al decoro, al pudore, alla convenienza, alla dignità; 2. adeguato alle giuste aspettative, alle esigenze legittime; 3. ben fatto, garbato, leggiadro, grazioso, bello.

Quest'ultimo significato risulta, credo, più interessante a chiunque voglia studiare i sentieri delle idee morali onde migliorare, anzitutto, la qualità della vita propria e altrui: una decenza intesa, dunque, come garbo, grazia, bellezza.

In verità, una riflessione ponderata sui valori luminosi che quest'accezione di decenza implica e, più ancora, uno sforzo sincero e costante che mirasse ad applicarli a diversi momenti decisivi della nostra vita quotidiana potrebbero contribuire sensibilmente a un miglioramento complessivo della realtà sociopolitica, e potrebbero così avvicinarla a quel modello di società *effettivamente* giusta tracciato con sapienza rara da Avishai Margalit, maestro indiscusso del liberalismo novecentesco, in molti suoi testi, ma soprattutto in quel vero e proprio incunabolo della politologia postmoderna che è *La società decente* (1998)[1].

Nella presente sede, mi sta a cuore soffermarmi un poco su *due* dei molti àmbiti del vivere civile ove sarebbe utile quanto urgente applicare, esercitare, *vivere* la decenza testé evocata: la gentilezza e la *paideia* dei più giovani. Non per caso, del resto, parecchi dei pensatori contemporanei attenti alle ragioni più profonde tanto della politica quanto dell'impegno etico-civile hanno dedicato a tali aspetti considerazioni di rilievo.

Mi piace, in tal senso, ricordare i libri incisivi, meditati e, per certi versi, inobliabili di Norberto Bobbio (*Elogio della mitezza e altri scritti morali*, 2010), Pierre Hadot (*La filosofia come modo di vivere*, 2008), Giovanni Reale (*Radici culturali e spirituali dell'Europa*, 2003), Martha Nussbaum (*L'intelligenza delle emozioni*, 2009), Ralf Dahrendorf (*Erasmiani*, 2007), Vito Mancuso (*La vita autentica*, 2009), Roberta De Monticelli (*La questione morale*, 2010).

Cionondimeno, chiunque voglia immaginare e via via realizzare, a dispetto del corso sinistro degli eventi nazionali e internazionali e dei pesanti limiti propri dell'*humana condicio*, un mondo migliore, che

sia anche fondato sui valori più nobili e costruttivi connaturati alla decenza, deve sempre e comunque combattere contro un potentissimo nemico, tremendo specie perché imprevedibile, che risponde al nome di nichilismo.

Definirlo *comme il faut* sarebbe ora impossibile, giacché ci troviamo dinanzi – non è mistero – a una questione del nostro tempo oltremodo complessa, sfuggente, tragica – irreversibilmente tragica, ad avviso di molti. Comunque sia, su questo tema grande e terribile, insuperato resta l'eruditissimo, penetrante saggio del compianto Franco Volpi (2004).

## **2. Per la gentilezza e le buone maniere**

Non solamente l'Italia, ma tutta l'Europa che *ritiene e dice* di pensare si presenta sempre più spesso, per lo meno a parecchie delle intelligenze critiche più scaltrite ed esigenti, una sorta di osteria di ben modesta qualità, ove abbondano gli pseudo-intellettuali senza idee innovative e le generose espressioni pronunciate a vanvera. In un caravanserraglio di saperi del genere – fra le mille altre cose – si compongono versi abborracciati quanto inintelligibili, si attaccano sgangheratamente le autorità e le istituzioni, si filosofa senza la preparazione, la disciplina e l'umiltà necessarie, e – *last but not least* – si pratica tutto salvo che una conversazione autenticamente civile, arricchente e decente, ossia, in altri termini, genuinamente libera e fondata su *boni mores*.

In un macrocosmo a tal segno epidermico, rissoso e involgarito, non sorprende che un valore sommosso, discreto e delicato come la gentilezza *vera* sia in estinzione: tale virtù richiede una pratica

continua e paziente di quella capacità di ascoltare, capire e accogliere le fragilità altrui, che è insieme generosità schietta, pensata e responsabile, solidarietà sostanziale, *agàpe* (o *caritas*) reale.

Mai si rammenterà abbastanza che l'Italia, in quella lunga e intensissima epoca rinascimentale (1380-1600 ca.) che la fece assurgere a vertice assoluto, forse invincibile dell'Occidente, descrisse, diffuse e difese egregiamente non solo l'essenza autentica, ma pure l'intera fenomenologia della decenza-gentilezza di cui si discorre: basti qui rimandare alle pagine più celebri e fortunate – con giusta ragione – del *Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione e al *Galateo* (1558) di Giovanni Della Casa.

Adam Phillips e Barbara Taylor (2009) hanno brillantemente chiarito come la gentilezza si riveli uno dei modi migliori per *essere* felici e, nel contempo, *rendere* felici gli altri, nonché una terapia senza pari per il nostro benessere psicosomatico. È siffatta gentilezza a far la vita di ciascuno degna d'essere vissuta, e ogni attentato contro di essa rappresenta, *de facto*, un attacco alle nostre migliori speranze.

### **3. Formazione umanistica e nobiltà di spirito**

A che serve, oggi, studiare tradizioni di pensiero, letteratura ed arte? E, più che tutto, a chi serve? Tanti studenti d'ogni età ritengono che un simile impegno sia, tutto sommato, inutile, che i “monumenti” consacrati alla decenza che più ci sta a cuore siano morti.

Seguendo le orme gloriose di Thomas Mann, Rob Riemen, ne *La nobiltà di spirito* (2010), ha bene illustrato come il messaggio di filosofi e scrittori

antichi e moderni possa aiutare la travagliosa postmodernità. Condannando ogni forma di oppressione e di barbarie, lottando strenuamente per gli ideali dell'umanesimo, tali coscienze critiche hanno dimostrato con la vita e con l'opera quanto bene possano fare a se stessi e all'umanità valori quali la giustizia, la saggezza, la decenza. «Machiavelli ha ragione: la medicina migliore per scacciare la noia e le preoccupazioni, per non temere la povertà e la morte è passare almeno quattro ore al giorno a colloquio con i maestri della filosofia e della letteratura. O, come direbbe più positivamente Socrate: un dialogo significativo è il modo migliore per indagare la propria vita e renderla degna di essere vissuta».

---

[1] Specie considerando la sede per la quale il pezzo è stato pensato e steso, farò sempre riferimento alle edizioni *italiane* tuttora disponibili delle opere.